

Bel opuscolo
ALFREDO SCHIAFFINI

1147

**La crisi linguistica
del Settecento italiano**

Estratto da COOPERAZIONE INTELLETTUALE VI

*Ristampato, ampliato e documentato,
nella Festschrift Jørgen.*

EDITO DALLA COMMISSIONE NAZIONALE ITALIANA
PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE

ROMA - VIA DEL CONSERVATORIO

A. M. Barbol.
con D. Almondo
P. Schioppa

La crisi linguistica del Settecento italiano

Ba. Opusc.
- 1147 -

Puristi, cruscanti, conservatori in fatto di lingua, come Isidoro Del Lungo, hanno potuto precisare, con penetrazione di sguardo resa più acuta dal rammarico, la crisi linguistica del Settecento italiano: quando si sgretola la « compagine tradizionale dell'idioma durata dal Tre al Cinque e anche al Seicento », — cioè si trasformano la nostra sintassi e il nostro lessico, — perchè il contatto con lo stile e la lingua della letteratura francese (meglio, la ricezione del pensiero francese) ci fanno abbandonare il gusto della toscanità, vale a dire della italianità, trecentesca e cinquecentesca.

Ma per il Del Lungo, come per tutti i cruscanti e i puristi, la trasformazione seguita nel Settecento sarebbe, a prescindere da « qualche gentile o fiero spirito letterario », uno snaturamento delle forme tradizionali, un « travisamento del genio idiomático » determinatosi « dietro cagioni esteriori e politiche », parallelo dunque all'asservirsi e, si diceva, disfarsi della Nazione. Spiriti nobilissimi, come gli economisti di Milano e di Napoli, i due centri rigogliosi di vita italiana, non avrebbero avuto scupolo nè sentito vergogna (questa è proprio la parola che affiora alle labbra) « di accettare e accattare al pensiero nazionale locuzione deliberatamente non italiana »: ossia, francese.

Oggi, la rivalutazione del Settecento ha fatto progressi notevolissimi; e, quanto al pensiero francese, se ne viene limitando l'efficacia, oppure, con senso storico maggiore e severo spirito oggettivo, se ne chiariscono le origini, che sono anche

48224



italiane, la natura, ricca di singolare virtù espansiva, e gli effetti, che si devono riconoscere ineluttabili e benefici, come in gran parte d'Europa così in Italia. Gl'Italiani che si nutrivano di pensiero francese, miravano a fecondare la nostra cultura infiacchita e a influire ancora sull'Europa, sulla quale del resto non cessarono d'agire nemmeno nel secolo che chiamiamo della decadenza. E al rinnovamento culturale, faticoso e animoso, seguiva la trasformazione della lingua, che si evolveva senza snaturarsi, si ricostruiva, appagando esigenze manifestatesi già nel Cinque e nel Seicento, ripetendo in più larga misura l'esperienza della prosa filosofico-metodologica di Galileo e piegandosi a una lingua razionale, ma latina anch'essa, come la francese. (I Francesi, dice A. Thibaudet, hanno trovato l'arte della prosa presso i Latini, come i Latini l'avevano trovata presso i Greci).

L'Europa del Settecento (lo avvertirono per primi gl'Italiani) è francese da Gibilterra a Mosca, benchè con intensità disuguale. E la lingua di Francia, che già nel medioevo si era diffusa in Italia, Spagna, Germania, Inghilterra, diventa la lingua generale o comune delle *élites* di quasi tutta l'Europa, raggiungendo l'*universalité* conclamata da Rivarol: che della sorprendente propagazione ha tentato di determinare i motivi.

Pareva a Rivarol che la lingua francese avesse conquistato l'egemonia in Europa mediante i suoi libri, che costituivano la biblioteca del genere umano, e le sue mode — la sua *raison* dunque e le sue *frivolités*; — mediante il carattere e la felice situazione geografica del popolo che la parlava. Ma la lingua di Francia sarebbe stata in grado di conservare un dominio così mirabilmente vasto, *par son propre génie*, il quale si svelerebbe nell'obligata fedeltà alla successione diretta o lineare delle parole nell'organismo del periodo (soggetto, verbo, oggetto). Successione, che riflette la logica naturale di tutti gli uomini, e, per conseguenza necessaria, è chiara per tutti. E se la chiarezza è un bisogno universale e la condizione elementare dei rapporti fra gli uomini, secondo Rivarol la lingua francese, chiara per eccellenza (*ce qui n'est pas clair n'est pas français*), merita la prerogativa di idioma universale dell'Europa: anzi, « sûre, sociale, raisonnable, ce n'est plus la langue française, c'est la langue humaine ». Precisando, è da soggiungere che l'ordine diretto e la

chiarezza han dovuto dominare soprattutto nella prosa, che è *sermo solutus* da ogni impaccio; e si sarà condotti alla conclusione di Rivarol, che appunto la prosa è quella che ha procurato l'impero alla lingua dei Francesi, mentre « la poesia non è che un oggetto di lusso ».

Però, il problema della diffusione d'una lingua attraverso un territorio più o meno ampio si tien disgiunto indebitamente dal problema che riguarda la conservazione dell'impero linguistico conseguito. Diffusione e conservazione si riportano a una causa unica. La quale, tornando al caso della Francia, sta nei libri, solo se con essi s'intenda simboleggiar il pensiero o la cultura, o la conseguente civiltà dotata di prestigio, di chi parla quella lingua; solo se si accetti l'equazione, valida per la Francia dal Seicento in poi e affermata anche da Victor Hugo, tra letteratura e *civilisation*. Non risiede invece nell'indole e nella felice posizione geografica del popolo, non nelle mode frivole e mutevoli, non (come oggi si sostiene) nelle *culture* intesa quale una particolar *vie de société* raffinata ed elegante, inquadrata in una cornice di bellezza e che emana, al pari della letteratura e della lingua stessa, dal tipico affascinante genio francese; non dipende dal prestigio della Corte dei Borboni, o dalla supremazia politica; non deriva, o deriva solo in parte, dal genio o dalla virtù della lingua, facile chiara precisa sicura. Il francese ha avuto potenza di proselitismo idiomatologico fra le persone colte di quasi l'intera Europa del secolo XVIII, perchè strumento e segno del pensiero cartesiano e del pensiero inglese, permeato di spirito cartesiano e che in Francia aveva assunto una forma genialmente originale e una singolare efficacia divulgativa. — Lascio di insistere sulla tesi, per me saldissima, che l'Illuminismo nel suo complesso significava un ritorno a quell'individualismo, a quel razionalismo, a quell'anti-ascetismo che da J. Burckhardt in poi sono ritenuti i tratti inconfondibili della Rinascita italiana, benchè nel Settecento essi appaiano, come è stato riconosciuto e detto, ben più decisamente sviluppati, impregnati di un senso sociale ignoto al Rinascimento, e inquadrati in una concezione generale dell'universo e della vita.

Il nuovo pensiero stimolava le potenze dello spirito, determinando modi nuovi di sentire e di essere. In nome dell'astratta e sovrana ragione, o « senso comune », identica in tutti gli uomini,

i quali tutti erano e potevano essere « filosofi », venivano rinnegati i diritti dell'autorità e della tradizione e, con autentico zelo rivoluzionario, si metteva mano alle riforme in ogni dominio d'attività, arretrando solo dinanzi a ciò che apparisse giustificabile mediante la ragione. Anche per fini riformatorii e divulgativi, si tendeva al pratico, al semplice, al naturale (ossia ragionevole), e, allo scopo di ristabilire l'eguaglianza e il livellamento richiesti dalla fredda, rischiaratrice, analizzante ragione, si ricusarono l'individualità, il singolare, l'energico, il passionale e il fantastico.

Del razionalismo la lingua francese fu l'organo. E fu il riflesso. La severa e maestosa struttura architettonica del periodo, che, alla fine del medioevo e nell'epoca della Rinascenza, si era modellato sul tipo latino, direttamente e soprattutto attraverso gli scrittori italiani, si allentò nella seconda metà del secolo XVII, e si dissolse nel secolo successivo, col ridursi delle congiunzioni, ritenute pesanti e superflue. Sorse così la frase breve, leggera, tipicamente francese (schematizzata con molta finezza da E. Lerch): logica, perchè costretta alla rigida successione progressiva delle parole (soggetto, verbo, complemento), e razionale per la repugnanza alle inversioni, che rispondono ai moti della fantasia e alle esigenze dell'affetto, e pertanto sono definite impulsive; didascalicamente perfetta, e logica, perchè dal noto procedeva all'ignoto, dal meno importante al più importante; e chiara e quindi intelligibile, perchè non disgiungeva ciò che è logicamente unito, come soggetto e verbo, e avversava incisi e parentesi. Il lessico, uscito dalla tutela del purismo e dai capricci del buon uso (ora definitivamente subordinato alla ragione), si rinnovò profondamente, accogliendo i termini tecnici importati dal movimento scientifico ed economico, facendo posto a quanto si riferisse alla vita dello spirito e dei sensi, lasciandosi invadere dal linguaggio popolare e dalle lingue straniere, inglese e tedesca: l'Italia continuava a comparire con vocaboli che si attengono alla musica, alla pittura, alla critica letteraria, al commercio e al turismo.

Ora, con l'estendersi per quasi tutta l'Europa, — e in un secolo singolarmente propizio anche perchè caratterizzato, nel primo cinquantennio, dal silenzio della grande poesia, — del razionali-

simo cartesiano e illuministico, la lingua francese, *rationalisée* e quindi prosaica o antilirica, regolare e semplice e quindi mezzo adatto per la comunicazione, dilata il suo dominio. Come organo della cultura internazionale, subentra al latino, scaduto dall'uso di lingua dei dotti già nel Seicento; come lingua aristocratica di una *élite* che gode di prestigio anche per le mode nuove e fortunate, subentra all'italiano e diviene la lingua delle persone colte e dei raffinati. E il razionalismo, e la lingua che gli è adeguata, resa anche più regolare e semplice a mano a mano che si divulgava come mezzo di comunicazione, semplificano e regolarizzano le varie lingue letterarie d'Europa (molto istruttivo in proposito è il tomo ottavo della *Histoire de la langue française* di F. Brunot), le quali lasciano decisamente il periodare latineggiante, — boccaccesco, umanistico, o barocco, — complicato e involuto, stretto in salda *connexio* da numerose giunture sintattiche. Per recare due esempi: il Gottsched, che con Chr. Wolff attua il programma linguistico dell'Illuminismo tedesco, propugna una struttura del periodo semplice e consona al pensiero, senza il consueto eccesso di ornamenti, e riprova l'abuso, da parte di stilisti semplici, delle ingombranti congiunzioni; anche il periodare spagnolo del secolo XVIII, se non s'accosta allo stile *coupé* alla francese, segue un ordinamento più logico e regolare, restringe il numero dei *que* e degli *y*, delle congiunzioni, e via enumerando. Il nuovo tipo linguistico, preso a modello dall'Europa moderna, trovava la sua espressione piena e perfetta, nel rappresentante e pontefice del secolo, Voltaire, che concretò l'ideale dello stile intellettualizzato, in un periodo semplice, antitetico (dove l'antitesi non è significata materialmente dalla congiunzione) e di ritmo ineguale. Non meno della grammatica e della sintassi, si rinnovò il lessico delle lingue europee, che tolsero in prestito parole francesi o, ed è fenomeno di gran lunga più importante, riprodussero, con elementi autoctoni, vocaboli francesi, o di vocaboli francesi tradussero il significato. Così, per dare qualche esempio, sono riproduzioni di modi francesi i tedeschi *Denkfreiheit* (*liberté de penser*) e *Ge-meingeist* (*esprit public*). *Der gute Geschmack* traduce *le bon goût*. Interessantissimo sarebbe poi poter fissare sulla carta linguistica d'Europa l'estensione di frasi figurate calcate sul francese (francesismi che diventano paneuropeismi, unificando l'a-

petto semantico, e culturale, dell'Europa), quali sono, forse, modi come *pescare nel torbido* (*pêcher en eau trouble, in trübem Wasser fischen*, ecc.), *mettere sul tappeto* (*mettre sur le tapis, aufs Tapet bringen*, ecc.), *dare della polvere negli occhi* (*jeter de la poudre aux yeux de quelqu'un, jemandem blauen Dunst vormachen*, ecc.). Ma l'indagine qui, non ostanti le benemerenze di O. J. Tallgren-Tuulio, è ancora ai primissimi passi.

In un'Europa francese, l'Italia, — non appena, negli ultimi decenni del Seicento, ebbe coscienza di essere decaduta, — non poteva che aderire al comune avviamento della cultura, passando dalla « filosofia dei chiostristi », aristotelico-scolastica, alle scienze sperimentali e matematiche e alla filosofia di Cartesio. Solo per tale via, l'Italia riusciva a mantenere la parte di primato che le era rimasta, a dominare in altri territori conquistando un posto di primo piano nella vita sociale e culturale d'Europa, a riattirare gli stranieri non per le sue « statue » ma per i suoi « uomini che pensano ». Come l'unità europea, si veniva così anche ricomponendo o rinsaldando l'unità neolatina — che, l'una e l'altra, nell'età del Rinascimento e oltre, erano state opera e gloria dell'Italia, e ora erano effetto manifesto del razionalismo franco-inglese. In Italia come altrove, alla lotta risoluta del pensiero (già impegnata nella Rinascita italiana e ripresa da Galileo) contro il principio d'autorità degli Scolastici e degli Aristotelici andò parallela, perchè prodotta dalla stessa causa, la guerra (i cui inizi risalgono anch'essi addietro) alla tradizione letteraria e linguistica, fondata sul principio d'autorità o sull'imitazione e, perciò, alteratasi presto in mera idolatria formale o tradizionalismo, oppure fondata sul desiderio di colpire, e quindi turgida e vuota. Ai turgori e clangori e agli artifici del barocchismo reagì l'Arcadia, che nella poesia mirava, razionalmente, a raggiungere la semplicità e la naturalezza. E a Napoli, cioè nel primo e più cospicuo centro del Cartesianesimo in Italia, cominciarono assai presto a reagire, stanchi del marinismo, i cosiddetti petrarchisti, casisti o imitatori di Giovanni della Casa, dantisti (ricordo, con Camillo Colonna, antiperipatetico e antiscolastico, Carlo Buragna, Pirro Schettini, Giuseppe Porcella; e rimando alle indagini di B. Croce e F. Nicolini) e, per la prosa, i seguaci di Lionardo di Capua, o capuisti. Vero è che verseggiatori antimari-

nisti e prosatori capuisti si collegavano ancora alla esanime tradizione classica del Tre e del Cinquecento, non rivivendola ma contemplandola, e poterono operare, e in parte imperversare, fin circa il 1740. Non sfuggirono però ai colpi polemici o alle punture ironiche, fra altri, di Pietro Giannone e Ferdinando Galiani. E già il feroce antibarocchista Basilio Giannelli, pur rendendo omaggio al capuismo come a « rimedio estremo a un male egualmente estremo », rimproverava ai patroni e campioni del moto arcaicizzante quell'eccessivo feticismo per gli antichi, che li spingeva ad ammirare incondizionatamente ogni autore del Trecento, grande o piccolo, si chiamasse Boccaccio o Passavanti; ad accogliere quindi ogni modo, anche 'plebeo', o parola, anche 'rancida o disusata', impoverendo così, nel delirio per i grandi modelli, la lingua italiana; ad « accomodare » o subordinare le cose alle parole; a credersi boccacceschi di schiette origini solo perchè ponevano « in ogni periodo il verbo in fine »; e ad aborreire dallo « stile facile, che corra », conciso e tutto periodi brevi e in costruzione diretta. « Come miglior senno di noi hanno i francesi e anche gli spagnoli! ».

Nelle parole del Giannelli (il quale vestiva « alla francese » e si copriva del parruccone alla Luigi XIV) è il lato puramente linguistico del programma che i novatori o « nuovi filosofi » del Settecento, benchè osteggiati da tradizionalisti e misogalli, attuarono e difenderanno ma, anche, approfondiranno e completeranno nella seconda metà del secolo, quando le idee derivate dalla « scuola gallica » vengono assimilate e atteggiate originalmente, così da convertirsi in impulso vitalmente costruttivo e in forza nazionale. Negando solo, non si creava. Il programma linguistico si approfondisce mediante l'empirismo lockiano, che prevale fra noi dal 1750 all'avvento del Romanticismo, e il sensismo di Condillac, residente in Italia dal 1758 al 1767. Locke non ammetteva che l'ordine e la chiarezza, le parole contenenti un'idea chiara, le parole di significato non equivoco, e detestava, come la sottigliezza e l'enfasi, così l'arte della rettorica e le applicazioni artificiali e figurate dei vocaboli, che, se vogliamo rappresentar le cose come sono, si riducono a mere frodi, servendo solo a insinuare idee erronee nello spirito, a muovere le passioni e a sedurre il giudizio. Condillac, riecheggiando accuse oramai viete, giudicava la lingua

poetica italiana, perchè piegatasi al genio del latino e seguace dei Trecentisti, come estranea ai tempi (anzi, morta!), ai quali invece era consona la lingua francese semplice, chiara, metodica, perfezionatasi nel secolo appunto in cui era sorta la vera filosofia: « voilà pourquoi, toujours jalouse d'être claire et précise, elle est plus qu' aucune autre attachée au choix des expressions; elle n'aime que le mot propre; elle est peut-être la seule qui ne connaisse point de synonymes: elle veut que les métaphores soient de la plus grande justesse; elle rejette tous les tours qui ne disent pas avec la dernière précision ce qu'elle veut dire ».

Rinvigoriti nel pensiero, e fatti più audaci, dalla meditazione su Locke e Condillac, e in genere sugli Enciclopedisti, i riformatori della lingua integrarono il proprio programma in un vasto piano (che è degli scrittori del *Caffè*, battaglieri e iconoclasti nell'altro gran centro intellettuale d'Italia, Milano): dico il piano del rinnovamento delle lettere e, — anche se non sempre esplicito nè affermato da tutti a un tempo, — del risorgimento della patria, ottenuti per via d'un cosmopolitismo che, rinnegando i tradizionalisti e il passato, i parolai la rettorica e la pedanteria, riaffiava la cultura e la letteratura italiana con la cultura e la letteratura d'Europa, con la vita, la realtà, il popolo.

Veniva pertanto legittimato il gallicismo, non unicamente lessicale, della nostra lingua: con disinvoltura, dai cosiddetti italo-galli; ma con temperata e giudiziosa libertà, dal Cesarotti. Lo stesso Napione, avversario del Cesarotti e ostile all'invadente forestiera francese, desiderava che l'italiano si procacciasse i pregi della lingua di Francia; e il Baretto, stroncatore collerico di chi adoperava « modacci pretti francesi » e s'adornava di « que' diamanti e rubini... che vanno tutt'ora venendo di Parigi », inculcava però che si dovesse scrivere in Italia come Francesi e Inglesi, « notando il loro schietto e natural modo d'esprimersi, senza trasposizioni, senza raggiri di frase, senza la minima leccatura di periodi ».

Gallofobia e purismo col tempo hanno eliminato francesismi grevi e inutili, quali *regrettare*, *invettivare*, *partaggio*, *degaggiato*, *vengo di dire*, ecc. Ma è rimasto quanto designava fatti nuovi concernenti la vita morale e dello spirito: ricordo solo *analizzare*, *cosmopolita*, gli spostamenti di significato di *facoltà* e *sensibilità*.

Proficuamente sono sopravvissuti quei calchi linguistici che accomunano la nostra alla cultura europea, non alla sola neolatina, come *genio*, *spirito*, *gusto*. Utile è stato pure che dileguassero pretti toscanesimi ed arcaismi privi di potere espressivo o emotivo e che al formarsi della lingua generale concorressero anche scrittori nati fuori di Toscana, con individuali innovazioni stilistiche, che si fanno presto convenzione, col contributo dei dialetti o « timbri regionali », e creazioni loro proprie, quali il *versiscioltai* del Baretto, l'*oltramontaneria* dell'Alfieri, ecc. Il Bettinelli divulga *Risorgimento*, richiamandosi all'età dei Comuni.

Anche lo stile s'è avvicinato a quello di tutta l'Europa pensante, con processo evolutivo e unificatore, e non per « sformamento », perchè la cultura, che è originale « svolgimento e formazione dello spirito », si era continuata e armonizzata, ammodernandosi senza subire interruzioni e, ciò che più vale, liberamente. Del resto, come ammette e dice lo stesso Del Lungo, già era bastato, nel secolo XVII, « il contenuto d'una filosofia osservatrice e sperimentale, perchè la parola italiana [con Galileo, e fino a Spallanzani] temperasse a severa politezza quella baliosa eleganza del Cinquecento », e ci si avviasse dunque « verso una forma italiana, semplice e libera significatrice del pensiero », verso uno stile (lo ha rilevato il De Sanctis) « tutto cose e tutto pensiero, scevro di ogni pretensione e di ogni maniera, in... forma diretta e propria ». Però la prosa di Galileo non aveva spezzato « la forma convenzionale », « petrificata dall'abitudine », il « fraseggiare d'uso, frondoso e monotono »; inoltre, e di più, spesso era « segno » di una parte sola della realtà, ossia della natura, osservata e studiata con l'esperimento e il calcolo matematico. Occorreva che fosse nuova tutta la prosa, e integralmente, in relazione al diverso atteggiarsi del pensiero e della civiltà: di cui la lingua francese era lo specchio e il simbolo e forniva il modello stimolatore. Si rinnova quindi anche la lingua di chi cerca o cercherà il giusto equilibrio, — difficilmente raggiungibile in epoca di crisi, — fra il passato e l'ineliminabile presente: rivivendo il passato perchè non accoglie da Cartesio e settatori l'ostracismo alla tradizione e alla poesia, o per senso istintivo di ciò che è evoluzione nella lingua; e accettando il presente con le sue norme culturali e sociali, che sono anche norme linguistiche.

Comunque, cessa d'agire definitivamente quel principio assoluto dell'imitazione, elaborato da altra estetica, che, bandito dal Bembo, aveva fatta toscana ma, nello stesso tempo e in parte, « opera d'inchiostro », la letteratura e la lingua d'Italia. Si auspicano un'italianità rinvigorita e generale, una ripresa di contatto fra la letteratura e il popolo, un uso più largo della lingua letteraria italiana, anche da parte di scienziati e filosofi (mentre si rilevano i danni, non unicamente linguistici e letterari, che provengono dal non formar gl'Italiani « un corpo solo di nazione, sotto le stesse leggi e un solo governo »). E crolla il tono boccaccesco, con la crisi del classicismo (che non è crisi di classicità), la quale prepara il Romanticismo. D'altronde, la Toscana, dopo Galileo, aveva perduto la supremazia di cui era andata orgogliosa dal Tre al Cinquecento, abbagliando l'Europa, e specie la Francia, per numero e valore di scrittori, e perchè fucina di una nuova integrale civiltà, adorna di bella forma finemente lavorata. Ora il coro risulta da voci di Veneti, di Lombardi, di Piemontesi, di Napoletani. E risuonano i dialetti (messi in valore anche in sede critica): del Goldoni, dell'opera buffa napoletana, del Meli, del Lamberti. La stessa lingua poetica non può rimanere estranea allo « spirito » scientifico e filosofico.

Quando il Romanticismo italiano aspirerà a una lingua che sia accessibile a tutti, come l'arte e la verità, a una lingua propria e determinata, viva e uguale, gli sguardi si appunteranno ancora al periodare europeo: ossia, francese. Ma oramai il sentimento, la passione, la fantasia, specie dopo Rousseau, hanno ripreso i loro diritti; urge una spiritualità nuova, cosmica e nazionale; e l'Italia crea il suo stile linguistico dell'Ottocento, che tuttavia non può prescindere dall'esperienza del passato.

ALFREDO SCHIAFFINI.

48224

